

I

L'aria che scendeva dai monti profumava di un'intenzione d'estate.

Il verde delle piante era vivo, accarezzato dal tepore di un maggio che imparava a respirare la sorpresa della libertà.

Qualche ciliegio punteggiava di rosso la collina che Carla affrontava col passo agile di chi è abituato a vivere in salita.

Quando entrò le parve di non fare altro da sempre. Suo fratello era ricoverato lì dalla metà di aprile, insieme a chi continuava la sua guerra incurante di una Liberazione in cui prima aveva sperato.

L'oscurità del corridoio odorava di fresco e di medicine.

Nello stanzone avanzò tra gli sguardi che sostenevano i commenti biascicati di chi ormai stava meglio e i lamenti sofferti di altri.

L'ombra di imbarazzo delle prime volte ora non la sfiorava più, e anche quelli che non rinunciavano a rilevare l'ingresso di parenti giovani e particolarmente piacenti, figlie, sorelle o fidanzate che fossero, ormai si erano abituati alla sua presenza quasi giornaliera e parevano più svogliati nel palesare apprezzamenti, volgarì o meno a seconda della vicinanza severa delle suore.

– Paglia, guarda un po' chi c'è.

Suo fratello dormiva voltato. Il piede sul materasso lo fece oscillare e il sorriso del suo vicino di letto contagiò Carla.

– Ciao Secolo, come va? Ti vedo bene ormai.

– Solo quando vieni a trovarci. Qua è un mortorio, cosa credi. E questo rimbambito di tuo fratello continua a dormire. Sveglia, su! – Di nuovo calciò il letto con forza.

Alfredo, nome di battaglia “Paglia” per il cespuglio biondo che aveva in testa, nel torpore cercava qualche insulto da indirizzare agli scherzi di Secolo, quando percepì la presenza della sorella e si svegliò del tutto.

– Carla, cosa fai qui? Non ti aspettavo oggi. Come mai sei venuta?

– Bel modo di accogliermi, fratellino. Una si fa un’ora di strada a piedi, poi mettici l’autobus, il treno, la salita per arrivare a questo cavolo di ospedale, e lui cosa dice? Cosa faccio qua! Ma lo senti, Secolo? – strizzò l’occhio all’amico del fratello, seduto sul letto in un pigiama azzurro pallido abbottonato sul davanti.

Secolo si accarezzò il baffo destro tra pollice e indice e resse il gioco alla ragazza:

– Lascia perdere questo ingrato che non merita una sorella come te. Io sarei molto contento se tu venissi a trovarmi ogni giorno.

– Allora voi due, avete finito di parlare di me? – Alfredo finse un’espressione corrucciata, che subito dimenticò per stampare due baci sulle guance della sorella. Poi rivolto a Secolo: – E tu non ci provare con mia sorella, sai.

Erano stati compagni sui monti per un anno e mezzo e ora scontavano insieme le conseguenze che la guerra ha voluto lasciare a tanti.

Paglia ferito alla spalla sinistra, con lesione al polmone, durante l’attacco ad un convoglio tedesco. Secolo ferito all’addome due giorni dopo. Sarebbe bastata poco più di una settimana e avrebbero salutato i lenzuoli sui tetti, bianchi simboli di una Liberazione che correva di paese in paese sui sorrisi della gente di montagna. Una

settimana che il destino ha voluto frapporre alle gioie di una rinata libertà.

Però né la gravità delle ferite né la debilitazione che la vita sui monti impone anche al fisico più forte avevano ostacolato un processo di guarigione che il medico dell'ospedale dichiarava sorprendente. Sarà stato il forzato riposo, o l'alimentazione regolare, o quello stato di leggerezza che subentra quando la tensione o la paura si allontanano, fatto sta che in poco più di un mese Paglia e Secolo sembravano del tutto guariti, anche se le suore continuavano a ripetere di non muoversi troppo per non riaprire le ferite.

Qualche nuvola macchiava di un biancore sfilacciato l'azzurro che contornava i profili severi dei monti. Lo sguardo di Carla si perse oltre i vetri affacciati sulle cime boschive che Paglia e Secolo avevano attraversato nel gelo di chissà quante notti, martellate dalla frenesia del cuore avido di ossigeno e accelerato di paura.

– Cosa c'è Carla? – gli occhi di suo fratello la guardavano tra i ciuffi che scendevano spettinati sulla fronte – Qualcosa non va a casa? Papà...

– Ma no, che dici. Va tutto bene, ti salutano tutti... – Carla stemperò in un sorriso l'ombra del disagio che si affacciava ai suoi pensieri. Poi, riallacciando l'interruzione, disse in fretta – Sai che è sparito Cialdini? Ieri nel pomeriggio era allo studio, poi nessuno l'ha più visto.

– Sparito? Come sparito? – Alfredo voltò piano la testa verso lo sguardo interrogativo di Secolo.

– I colpi, ieri sera. Vuoi vedere che erano per quel bastardo col camice...

Poi per rispondere alla domanda muta dell'amico: – È il dentista di Montoggio. Uno di quelli che non mancano di sbandierare le proprie idee se sono dalla

parte di chi vince. Era uno della lista. Un altro passo verso la giustizia!

– Come puoi chiamarla giustizia? La vendetta non è mai giustizia. La vendetta è solo una sconfitta! – Carla sbottò con tanta veemenza che gli sguardi di tutti conversero su di lei – E poi non si sa ancora niente. Come fai a dire che l'hanno ammazzato? Anche noi abbiamo sentito gli spari, ieri notte, come l'altra settimana...

– E avete pensato tutti che quelli di ieri erano per lui.

– Beh, in paese la voce gira. Due più due lo sappiamo fare anche noi. Tre colpi, lontani ma nitidi. Di notte i rumori vanno e le gole dei monti li portano distante. E questa mattina di Cialdini non c'è traccia. Cosa puoi pensare?

Secolo per la prima volta intervenne: – Anche qui li abbiamo sentiti. Ero ancora sveglio e, cosa strana, lo era anche Paglia... anzi, Alfredo ormai. Parlavamo piano, perché dormivano tutti. Tre spari ravvicinati... – Poi, dopo una pausa che nessuno riempì: – Cerca di capire tuo fratello, Carla. Li vedi quei monti? Là sopra noi abbiamo dormito, vissuto. Là abbiamo tremato nel freddo di inverni ghiacciati, là ci siamo nascosti. Per cosa poi? Per beccarci una pallottola che reclamava le nostre vite, o il disprezzo di gente come questo Cialdini. Beh, no, è anche vero che tanti ci hanno aiutati. E sono quelli che non avevano neanche il pane per i loro figli, eppure correvano pericoli per concederci una notte di sonno nel fienile e un pugno di castagne secche. Su quei monti non c'erano solo i capi, i Carlo, i Bisagno, quelli che tra vent'anni la gente ricorderà ancora come i liberatori. No, su quei monti c'erano i Paglia, i Secolo e i mille ragazzi che ogni minuto rischiavano di inciampare in una pallottola, con lo stomaco vuoto e la paura che congelava i pensieri.

Il silenzio era rotto solo dai lamenti di qualcuno, o da cupi colpi di tosse.

Quando si rivolse alla sorella, Alfredo tentò di mascherare l'imbarazzo: – Scusa Carla. So che Cialdini anni fa, insomma...

– Cosa c'entra questo, adesso. Roba vecchia di secoli. E poi sai, sapete tutt'e due come la penso. Però non accetto la vendetta. Se non altro perché è un modo per ricordare e noi dobbiamo solo imparare a dimenticare.

Il passo leggero della suora frusciava di lunghe vesti nel corridoio tra le due file di letti.

– Finita l'ora della visita. Tra poco si cena. Salutate e andate, per favore.

– Cerbero ha parlato – sussurrò Paglia, ammiccando sottovoce, e tutt'e tre risero piano.

Carla uscì nel sole che allungava le ombre sulla strada. Il passo veloce la allontanò in fretta dalle lettere in rilievo sopra l'entrata "Ospedale Celesia".

Mentre si avvicinava alle case di Rivarolo, il ricordo che la guerra aveva lasciato ad ogni paese offriva ferite di travi annerite sotto calcinacci e frammenti di mattoni.

Nella testa le parole di Secolo rimbalzavano insistenti "Su quei monti c'eravamo noi a patire il freddo e la fame...".

Le sembrò che per molti quello fosse stato il passaporto per l'età adulta. Anche Alfredo, che fino a qualche anno prima sembrava un ragazzino, ora era diventato un uomo. Secolo aveva due anni più di suo fratello e anche lui sembrava molto più maturo. Carla si sorprese di non aver mai saputo il suo nome. Era sempre stato Secolo, per lei e per i compagni che con lui avevano condiviso quella strana crociata di pseudonimi. Era di Genova e

quasi sicuramente il nome di battaglia derivava dalla testata del giornale della città.

Aveva conosciuto suo fratello sui monti, facevano parte della stessa brigata. Sono sempre rimasti insieme, anche in questa ultima beffa del destino.

Carla pensò che non era affatto brutto. I capelli modellati da acqua e pettine si separavano in una riga laterale netta e i piccoli baffi ben curati gli conferivano un'aria interessante. E poi era anche simpatico. Chissà, se non avesse avuto... ma no, che andava pensando! Era comunque troppo giovane per lei.

Il fischio del treno interruppe il gioco dei pensieri.

Il verde della campagna scorreva sui vetri per la fissità del suo sguardo, intervallato al buio delle gallerie che amplificavano lo sferragliare delle ruote in ferro sui binari.

La carrozza era piena di pendolari che tornavano da un'altra giornata di lavoro a Genova.

Carla controllava ad ogni minuto l'orologio, nel timore che il treno accumulasse maggior ritardo di quello rilevato alla partenza, invece con sollievo arrivò in tempo per l'ultimo viaggio della corriera.

Quando scese, la piazza di Molino era deserta.

A prendere il nome di Montoggio non è un singolo borgo, ma l'unione di tre rioni vicini. Uno è appunto Molino, gli altri Taverna e Bromia. Pur avendo una precisa identità, insieme costituiscono il centro, il comune di un territorio molto vasto che comprende un'infinità di frazioni disseminate sui monti.

Anche se Bromia risulta più vicina al suo paese, Carla preferì fermarsi in piazza Balilla a Molino e percorrere l'ultimo tratto a piedi.

Aveva un vestito a maniche corte e un brivido corse sulla pelle a ricordarle che l'aria di maggio che cala alla sera dai monti non si arrende ancora all'estate.

L'intonaco della casa di fronte era pagina per scritte che salutavano la fine della guerra: "Viva il 25 aprile", "Viva la libertà".

Il campanile della chiesa suonò le otto.

"Tardi per tardi" pensò tra sé e si avviò con l'intento di una breve deviazione, proprio mentre dall'osteria all'angolo uscirono due uomini che la salutarono col capo continuando a chiacchierare.

La placida trasparenza del torrente Scrivia, da poco sposato al Pentemina, accordava il mormorio alla brezza che giocava con le foglie degli alberi. Dal ponte la ragazza ne godette per qualche istante, prima di procedere risoluta verso la caserma.

Le luci erano accese. Carla restò qualche minuto ad osservarle, ostentando un'indifferenza sospetta. Non voleva dare l'impressione di aspettare qualcuno, e men che meno sarebbe entrata a cercarlo.

D'altra parte poteva anche non esserci. Pensò che avesse avuto da fare tutto il giorno con la scomparsa di Cialdini.

– Già – si chiese – chissà poi come è andata a finire.

Era stata via per buona parte del pomeriggio e magari l'avevano trovato, oppure era tornato a casa dimostrando che la sua assenza aveva una spiegazione.

Per qualche minuto passeggiò con aria distratta lungo la via laterale per tenere d'occhio la caserma, fingendo di sostare al rubinetto seminascolato tra due colonnine di cemento chiazzate di umidità, poi decise di avviarsi verso casa.

Suo padre sapeva che sarebbe arrivata con l'ultima corriera, e che fino a Montemoro occorre quasi un'ora di buon passo, però ritenne che non era il caso di farlo preoccupare oltre misura.

Nella via incontrò di nuovo i due uomini dell'osteria. Passeggiavano senza una meta precisa, gesticolando in modo febbrile. Qualche parola le arrivò all'orecchio quando ancora erano distanti. Notte... fascista... ieri. Parlavano di Cialdini.

Carla li conosceva bene. Uno aveva una cascina appena fuori Montoggio, l'altro era il maniscalco. O meglio, lei da bambina accompagnava suo padre da lui per far ferrare la cavalla, ma oltre a questo aggiustava attrezzi vecchi e ne forgiava di nuovi, aveva una grossa sega a disco con guide in legno per preparare pali per travature, stagnava pentole in rame ed era l'ultima risorsa per tutti quegli oggetti che la povertà impediva di buttare. All'occorrenza consigliava anche rimedi agli amici che nutrivano poca fiducia per la medicina ufficiale.

Si chiamava Luigi, ma in paese tutti lo conoscevano come Ginin. Carla si decise a interrogarli sulle ultime novità. Entrambi avevano voglia di far prevalere la propria teoria e approfittarono della nuova interlocutrice per esporre le loro letture sulla misteriosa scomparsa del dentista. Evidentemente le ricerche non avevano dato frutti e in paese ognuno coltivava un'idea che riteneva inattaccabile.

Ginin sosteneva le tesi della vendetta partigiana, l'altro parteggiava per l'allontanamento volontario. Per un po' cercarono entrambi di convincere Carla, poi continuarono tra loro la discussione interrotta dall'intromissione della ragazza e quasi non fecero caso al suo congedo, o come la considerò lei, alla sua provvidenziale ritirata da quei fiumi di congetture.

Ad ogni minuto il cielo ricercava tonalità più scure. Era davvero tardi, doveva sbrigarsi.

Si disse che era stata stupida. Il percorso sino a Montemoro si arrampicava tra boschi che impedivano il bagliore della luna e anche se l'aveva fatto tante volte il buio le dava sempre una sensazione di vago disagio.

Montemoro è una delle tante frazioni di Montoggio. La strada che saliva al paese era quasi una mulattiera, larga a sufficienza per il passaggio delle "lese" trainate dai buoi, ma non abbastanza per i mezzi a motore.

Prima della guerra, la vecchia amministrazione prometteva di ampliarla e di addomesticare i tratti più ripidi, arrotondando al contempo due curve a gomito troppo spigolose. In seguito, i problemi sono diventati altri e la strada ha continuato ad essere la stessa che da centinaia di anni impastava le scarpe negli autunni fangosi e scivolava sotto le suole nei giorni di gelo.

A Carla piaceva scenderla nelle mattinate d'estate, quando il sole non ha ancora scaldato l'aria frizzante dei monti e sulla pelle abbronzata delle braccia si rincorrono piccoli brividi, oppure godere del declino dell'estate che tinge i boschi in successioni di calde tonalità.

Ora cercava di immaginare le scie luminose delle luciole che le avrebbero attraversato il cammino, per tacersi l'ombra di fastidio che le procurava l'idea del buio, quando il suo nome alle spalle interruppe i pensieri.

Il tacco che risuonava sul selciato conferiva al fisico asciutto in divisa un aspetto marziale.

– Cosa ci fai qui?

Carla parve piccarsi della domanda: – Ehi maresciallo! Oggi sembra che io non vada bene per nessuno. Prima mio fratello in ospedale, ora tu. Se non sono gradita me ne vado subito.

Girò le spalle e finse di andarsene, solo perché sapeva che lui l'avrebbe trattenuta.

– Ma no Carla. Soltanto non pensavo di trovarti qui a quest'ora. Non immaginavo fossi andata da Alfredo. A proposito, come sta?

– Bene. Sta bene ormai. Anche tu stai bene in divisa, sai. Mi sa che devo cominciare ad essere gelosa.

– Smettila, dai. E poi avrò un aspetto orribile. Con questa storia del dentista è tutto il giorno che corro avanti e indietro. L'hai saputo, no?

– Certo che l'ho saputo. Non si parla d'altro. Questa mattina Beppe è sceso alla posta e ha portato la notizia in paese. Non siamo così sperduti come credi tu...

– Soprattutto se mandate uno come Beppe. Lo sai che il tuo vicino sarebbe capace di carpire anche i segreti confessionali di don Giuseppe.

Il maresciallo guardò l'orologio. Non pensava potesse essere così tardi. Le spiegò che doveva ancora raggiungere il brigadiere Alfieri alla Costa, dove Cialdini aveva una vigna di barbera e un capanno per gli attrezzi. Non si doveva trascurare nulla e lì non avevano ancora guardato, anche se il dentista da anni aveva dato il terreno in affitto e non vi andava mai.

– Carla, fai attenzione a salire col buio. Non ti posso accompagnare, mi dispiace. Le nostre giornate non finiscono mai. – poi vedendo che la ragazza tentava di avvicinarsi – No, niente smancerie. Non lo sai che i carabinieri in servizio hanno il cuore di pietra?

Si voltò indirizzandole un bacio con la mano.

Carla lo guardò allontanarsi. Scosse la testa, sorrise e si avviò decisa verso casa.